



la Bussola

ANDREA COVOTTA

I COSTRUTTORI DI EQUILIBRI POLITICI

**DALLA REPUBBLICA DEI PARTITI
A QUELLA DEI LEADER**



la Bussola



la Bussola



ISBN

979-12-80317-42-1

PRIMA EDIZIONE

ROMA 9 MAGGIO 2021

Ad Annalisa

INDICE

- 11 *Introduzione*

L'ALBA

- 23 Capitolo 1
La ricostruzione del Paese
- 31 Capitolo 2
I cattolici e il fascismo
- 39 Capitolo 3
L'Italia rinasce: è successo un '48
- 55 Capitolo 4
L'Amleto del Vaticano
- 65 Capitolo 5
Dalle macerie al "miracolo"

LA CONTRORA

- 75 Capitolo 6
Il metodo Moro

87 Capitolo 7
Il Centrosinistra

97 Capitolo 8
“Tempi nuovi si annunciano”

107 Capitolo 9
La Solidarietà nazionale

IL TRAMONTO

123 Capitolo 10
Il Dio Crocifisso

135 Capitolo 11
Epifania di sangue

145 Capitolo 12
Il Perdono, mai la vendetta

157 Capitolo 13
Le Riforme interrotte

IL CREPUSCOLO

169 Capitolo 14
Il Titanic

179 Capitolo 15
La semplificazione referendaria

191 Capitolo 16
Il Trionfo dell'Ego

201	Capitolo 17
	Quel ramo d'Ulivo
209	Capitolo 18
	Il democristiano atlantico
217	<i>Bibliografia</i>

INTRODUZIONE

Dopo anni di equilibri politici consolidati è nata una nuova geografia politica, sono scomparsi i partiti ideologici, sostituiti da movimenti leaderistici. La fragilità ha preso il posto di antiche certezze, forze politiche nuove si sono imposte sulla scena ma senza radicarsi in maniera stabile nella società. Una sorta di sisma politico che ha trasformato radicalmente le istituzioni, come spesso accade dopo un terremoto si attende ancora la ricostruzione. Un tempo politico molto diverso dal dopoguerra quando, abbattuta la dittatura fascista dagli alleati e dalla Resistenza, il Paese aveva voglia di ripartire e di lasciarsi alle spalle una tragedia immane. Nasce allora il patto sociale che ha tenuto insieme, per oltre quarant'anni, la nostra comunità. Oggi questo equilibrio si è rotto, è venuto meno quello spirito solidale, quell'arcipelago di aiuto reciproco, di collaborazione e di autentico patriottismo che era riuscito ad anestetizzare i nazionalismi colpevoli di due conflitti mondiali. Quando quel modo di fare politica è finito, ci si è accorti della mancanza di qualcosa. Una stagione si è chiusa ed un'altra non si è mai aperta, rimane solo la perenne attesa di un non meglio precisato cambiamento.

Una situazione che ricorda la poesia di Giovanni Pascoli, *La Quercia Caduta*: «dov'era l'ombra, o sé la quercia spande, morta... la gente dice: or vedo, era pur grande, ... era pur buona... nell'aria un pianto d'una capinera che cerca il nido che non troverà». È scomparsa, insomma, la politica della mediazione raffinata e affidata a partiti che si erano assunti il difficile compito di ricostruire un Paese distrutto dalle macerie della guerra. Un compito assolto con moderazione e lungimiranza per accompagnare l'Italia e gli italiani nell'impetuosa crescita degli anni Cinquanta e Sessanta, quando il boom economico ha cambiato il volto del nostro Paese. Non sono state tutte luci naturalmente, le ombre in quarant'anni si sono allungate e a volte hanno coperto anche i meriti. La politica è sfociata nella partitocrazia ed è iniziato un lento decadimento. Calato quel sipario, si è dissolto un certo modo di fare politica e anche il senso di una storia che Marco Follini nel suo libro *Democrazia Cristiana* descrive così: «l'Italia democristiana era un Paese in cerca di un riassunto. Un Paese con i suoi umori e malumori, ovviamente. Con le sue divisioni, le sue asprezze. Con i suoi infiniti particolarismi. Nel quale tuttavia il bisogno di cucitura, lo spirito di convivenza, la capacità di adattamento, l'attitudine alla mediazione, tutto questo e altro ancora spingeva in una direzione (anche) politica. E lì trovava quei compromessi, quegli equilibri, quelle alchimie che la sapienza democristiana riusciva a distillare [...] L'altra Italia, quella che avrebbe poi messo noi democristiani alla porta, era – è – piuttosto un Paese in vena di rotture. Un Paese inquieto, ansioso, diffidente, insofferente dei propri difetti e forse al fondo non troppo fiducioso nelle proprie qualità». Un Paese che ha seguito una certa idea di politica e che poi, negli anni, l'ha smarrita fino a scoprirsi endemicamente debole.

Gli unici che hanno provato a invertire questa rotta sono stati gli uomini che si sono alternati dal 1992 in poi alla Presidenza della Repubblica, i quali, più di altri, hanno tenuto unito il Paese, imprimendo un comune senso di marcia, agendo per il bene collettivo. Figure chiamate, a volte, ad una supplenza politica e che, anche in momenti drammatici, hanno saputo parlare a maggioranza e opposizione, inaugurando un patriottismo costituzionale distante dalla politica dei partiti troppo ripiegata su singoli interessi. Una funzione esercitata con senso del servizio e del limite e non con senso del dominio, per usare una espressione del Capo dello Stato Sergio Mattarella. Un modo di procedere che in questi anni turbolenti ha consentito di siglare delle piccole tregue. Con i governi di Monti e Draghi, ad esempio, è rinato una sorta di nuovo “arco costituzionale” che ha sospeso le ostilità e sgelato gli schieramenti. Per un certo periodo veti, tensioni, pregiudizi, contrapposizioni cedono il passo al dialogo e al confronto in nome dell’emergenza. Una sorta di parentesi mentre è nel periodo post bellico che l’Italia ha mostrato come si può uscire da una tragedia con competenza e senso di solidarietà. Allora personalità diverse hanno tracciato un identico futuro perché le regole devono valere per tutti, per chi è destinato a governare e per chi invece è all’opposizione. La nostra Costituzione è il risultato di un’azione comune e la Carta, nella sua organicità, ne è l’esempio più evidente. Una differenza abissale rispetto al nostro presente nel quale troppo spesso il rancore, il ribellismo, i personalismi, le disuguaglianze hanno scavato un fossato riempito da egoismi e opportunismi. Un aggregato di solitudini che neanche una catastrofe, inaspettata e spaventosa, come la pandemia del coronavirus, è riuscita a smuovere, a modificarne la rotta.

Per questo occorre più che mai ricordare quel passato, neppure troppo lontano, nel quale siamo stati in grado di

compiere altre scelte, di decidere per il futuro senza rifugiarsi nel passato. La storia di uomini come De Gasperi, Montini, Mattei, Moro e dei loro eredi migliori, ci deve aiutare a intraprendere un altro percorso. Ripartire da queste personalità, che hanno contribuito a restituire la libertà alla loro generazione e a quelle future, è il modo per evitare la disunità nazionale, sociale e politica che viviamo oggi. La collaborazione, nel dopoguerra, nasce dalla stretta sintonia dei protagonisti di allora e tra i principali artefici ci sono gli uomini del cattolicesimo democratico, abituati ad esprimere le loro idee con mitezza e senza mai imporre. Aldo Moro, Piersanti Mattarella, Vittorio Bachelet, Roberto Ruffilli, hanno pagato con la vita la forza di quelle idee e la coerenza con cui le hanno difese. Il terrorismo è stato una vile aggressione, un attacco alla libertà di ciascuno. Il Capo dello Stato Sergio Mattarella, il 23 gennaio del 2019, ricordando a Genova un'altra vittima delle BR, l'operaio Guido Rossa, ha sottolineato che quest'ultimo si è battuto per tutti, anche per chi preferiva non vedere, e così la democrazia è diventata più forte con il rispetto dei nostri principi e precetti costituzionali. Il nostro compito oggi – come ci ha ricordato Mattarella – è custodire la memoria dei tanti che sono divenuti bersagli inermi e innocenti del terrorismo brigatista, delle sue spietate filiazioni, dello stragismo della galassia dell'eversione neofascista, perché come lui stesso ha detto «la democrazia è una condizione delicata, la cui cura viene affidata alle istituzioni ma, in misura non minore, è affidata alla responsabilità e ai comportamenti dei cittadini, in tutti i luoghi in cui si sviluppa la loro presenza».

Confronto e inclusione usate come virtù politiche, necessità di cambiare la realtà senza strappare la tela del dialogo, ma lavorando con pazienza ed intelligenza. La semplice cassetta degli attrezzi di queste figure è composta da buon

senso e competenza ed è servita a migliorare le condizioni di vita degli italiani, ad accompagnare stagioni complesse e articolate, a far crescere l'Italia. Personalità capaci di coniugare l'etica cattolica con il riformismo laico, individuati come nemici da chi non aveva nessun interesse a consolidare e a modernizzare il Paese, ma era invece guidato da un disegno opposto. I brigatisti, infatti, non hanno compreso l'analisi di Moro sulla società, il suo lavoro per evitare pericolose spaccature, il suo sforzo di ricomporre le divaricazioni, la sua cura nell'includere anziché nell'escludere, perché la democrazia è partecipazione e coinvolgimento. Una parte della Dc ha pagato un prezzo altissimo alla lotta contro il terrorismo, mentre un'altra ha fatto ben poco per combatterlo; il giudizio sull'azione storica di questo partito deve essere espresso in modo complessivo e non riferito solo all'ultima fase della sua storia, ma inserito nel quadro di un cambiamento del Paese. Uomini che hanno considerato la politica come un mezzo per mettere insieme le persone, unirle e non contrapporle. Uno degli insegnamenti di Aldo Moro è che "individuata una difficoltà non ci si rassegna, si lavora per ridurla". La dimostrazione che solo attraverso il confronto con gli altri si superano gli ostacoli. La nobile arte del compromesso è oggi, invece, derubricata ad ignobile inciucio e vengono avversate tutte le forme della, considerate pletoriche e sostanzialmente inutili. Un mondo politicamente capovolto e un Paese lacerato dai conflitti tra istituzioni, categorie e corpi sociali.

In un tempo di forti contrapposizioni è necessario rinnovare la memoria di uomini che pur restando avversari, come democristiani ed esponenti della sinistra, hanno avuto uno scopo comune: far rinascere una comunità distrutta dalla guerra e soggetta ad una lunga dittatura. L'idea che Moro porta all'interno della Costituente è la centralità del-

la persona umana, perché compito della politica è ampliare e non restringere i diritti soggettivi. Un obiettivo raggiunto attraverso il dialogo, unica ricetta possibile per ricucire ciò che si era strappato. La politica mite che non vuol dire politica debole, ma, al contrario, è propria di chi è convinto della forza e dei valori delle proprie opinioni e non pretende di imporle. Una politica che non comanda a bacchetta il proprio partito e che cerca di “sgonfiare” le punte più estreme per ricondurle in un disegno omogeneo. Un modello quanto mai attuale in un tempo, il nostro, nel quale il dialogo è stato sostituito da insulti, da invettive e dalla demonizzazione dell'avversario. La dimensione dei nostri “padri” è stata il perimetro repubblicano, un'agorà valida per tutti, uno spazio condiviso sia da chi comanda sia da chi è in minoranza, dove nessuno deve sentirsi escluso. Il merito di quelle classi dirigenti è stato, dunque, la ricostruzione democratica, condizione necessaria per il miracolo economico che, pur con tutte le sue distorsioni, ha portato l'Italia in pochi anni a diventare una delle nazioni più prospere del mondo. Lo schema politico da seguire oggi dovrebbe essere lo stesso: favorire lo sviluppo economico offrendo risposte e soluzioni e non gonfiando la rabbia sociale. Le personalità cattoliche e laiche alle quali guardiamo in questi capitoli hanno agito in un Paese di forti identità politiche, di radicate appartenenze, di partiti integrati in una comune visione. L'idea degasperiana di dar vita al modello della coalizione tra forze politiche diverse o l'apertura alla sinistra di Moro sono state concepite per allargare la base democratica del Paese integrando, tra Nord e Sud, i vari processi produttivi, ascoltando la società e intuendone i cambiamenti ancora in incubazione. Passaggi costruiti con pazienza e che hanno avuto una lunga gestazione politica. L'opposto del panorama attuale, che troppo spesso

vede forze politiche unite solo dalla necessità contingente: sono nate coalizioni eterogenee, utili per affrontare e vincere le elezioni, ma non adatte a costruire equilibri di governo.

Il clima di sfiducia che aleggia oggi non è tanto diverso dai giorni drammatici della caduta del fascismo. Nel suo diario, dell'otto settembre del 1943 Benedetto Croce, ad esempio, scriveva: «sono stato sveglio per alcune ore, tra le due e le cinque, sempre fisso nel pensiero che tutto quanto le generazioni italiane avevano da un secolo a questa parte costruito politicamente, economicamente e moralmente è distrutto, irrimediabilmente». Parole non di speranza le sue, anche se proprio in quei giorni stava rinascendo l'Italia e si stavano mettendo le basi per una ripartenza. Nel dopoguerra fu decisivo sia il ruolo dei partiti sia il protagonismo di grandi leader politici che provenivano da culture e storie diverse, ma che avevano in comune la battaglia contro il fascismo. Oggi ci vorrebbe lo stesso coraggio per uscire dal teatrino delle campagne elettorali, dove conta solo la matematica dei numeri, per ridisegnare un nuovo schema di gioco che conduca il nostro Paese verso una moderna e compiuta democrazia, dove a fronteggiarsi siano i partiti e non i movimenti personalistici. La risposta politica non può essere affidata ad una sorta di *deus ex machina*, al contrario occorre restituire un ruolo forte alla democrazia parlamentare per ricucire il rapporto tra chi vota e chi rappresenta l'elettore, ridisegnare il volto istituzionale del Paese con riforme di sistema, fatte per un lungo periodo e non per un presente immediato, che abbiano l'obiettivo di riavvicinare i cittadini alle istituzioni. Il potere è diventato una sorta di marketing personale mentre servirebbe altro, leadership e classi dirigenti all'altezza, capaci di agire per individuare delle soluzioni.

Come in un caleidoscopio di forme e figure il tratto distintivo del nostro tempo vive di tattica e non di strategia e opera sempre attraverso la semplificazione per evitare la complessità. In questa situazione si è arrivati al paradosso di questa legislatura che si è aperta con una maggioranza antieuropeista mentre adesso al governo c'è un uomo simbolo delle istituzioni europee come Mario Draghi. La crisi è insomma di sistema e per ridare nuova linfa alle istituzioni ci sarebbe bisogno non di culture politiche improvvisate ma di partiti in grado di ridare garanzie e stabilità per uscire finalmente da una perenne incertezza. In questi anni la democrazia dei partiti, così come l'abbiamo conosciuta nel dopoguerra, è stata sostituita da quella dei leader mediatici, che preferiscono parlare alla folla virtuale piuttosto che alla singola persona. I partiti ridotti a macchine elettorali costruite su misura del leader, con il compito di intercettare istanze legittime dell'opinione pubblica per poi trasformarle in facili consensi. Il leader deve apparire sui social network condividendo atteggiamenti, passioni e pulsioni identiche a quelle di tutti noi; deve da un lato parlare in modo semplice e occuparsi di temi quotidiani e dall'altro ricercare il consenso, agitando le paure di una società inquieta e a caccia di sicurezze. Il rischio di questa politica è creare solo la suggestione del comando mentre è assente la capacità di interpretare la società, che non viene guidata ma assecondata. L'opposto di quanto fatto dagli intellettuali cresciuti nelle Università e nelle organizzazioni cattoliche, appassionati ricercatori di qualcosa che nei libri non c'è, una lettura del mondo che doveva consentirgli di comprendere gli avvenimenti e non di inseguirli. Oggi si privilegia il vantaggio effimero, si antepone la semplificazione degli slogan alla complessità dei ragionamenti, il calcolo cinico viene preferito alla coerenza. La politica che

specula sulle emozioni, sul pozzo nero dei risentimenti e vive di propaganda e di sondaggi ha però il fiato corto, è cieca, tutta ripiegata sul presente mentre, come ci insegna Carlo Levi, «il futuro ha un cuore antico».